

Introduzione

Questa raccolta di poesie è la prima che pubblico.

Negli scorsi anni ho scritto quattro monologhi che ho recitato, trasformato in musica e portato in giro per l'Italia. Erano lunghi testi di poesia "in prosa", orazioni civili, ovvero comizi sentimentali, arrabbiati, nostalgici, che mi sono stati utili per capire qualcosa in più di me e di chi mi è venuto ad ascoltare.

Questo libro contiene invece una raccolta di testi scritti nell'ultimo anno, di prima mattina, quando la mente impastata di sonno riesce a donarmi con più facilità immagini, visioni, fotografie del passato. Nella loro differenza di tono – lo stile è il mio, è il mio modo di scrivere poesia – sono testi che riprendono le mie ossessioni: il Meridione, le radici, i figli, l'Italia, la provincia, la morte, l'appartenenza comunitaria, gli antenati.

Anche in questo caso si tratta di poesia recitativa, pezzi di una immaginaria performance: una messinscena, appunto, dove la recitazione si alterna a canzoni, clip di immagini, oggetti della memoria.

Il consiglio, dunque, è quello di leggere queste poesie ad alta voce.

Angelo Mellone

Prefazione

«Se mancano le parole/ mi sento povero,/ un inutile mammifero» dice a un certo punto l'autore di questa messa in scena di testi ritmici, poetici, patetici, atletici. Testi che vanno in diverse direzioni tematiche e psicologiche, testi-sismografo di una vita intensa e ferita, radicale e sparsa.

Il modo spudorato in cui queste ritmate ballate illustrano la vita (o meglio il suo rovescio verbale, il suo coro, il concerto o quasi colonna sonora d'accompagnamento) è, come dichiara subito, da lettura scenica o a voce alta.

Ovvero, come ben intende l'autore avvezzo alla comunicazione di massa che è sport faticoso e di potenza e precisione come il tennis, si tratta di trovare un modo, o se si vuole, un "passo" in grado di inglobare in una sorta di forma media, o *disegno di palinsesto*, le punte del tragico e del comico, le ascesi della visione e le minuzie dell'apparentemente banale.

Ma, non a caso, l'autore si accorge che tutto questo però non *tiene*, o meglio la sua opera, nell'essere parola, chiede pure d'esser corpo, e viceversa, ovvero atto. L'autore che forse voleva esibirsi, deve esibirsi davvero, e questo non è facile. Perché cosa esibire di sé? i dettagli oppure non si può che esibire l'epica, se c'è... E l'atto spudorato che dunque qui si compie è quello di una *vocecorpo*

contemporanea e antica che cerca la verità. La cerca con la ferocia, ma anche la strana dolcezza d'abbandono, del "fin dei conti".

Della zona della vita dove gli spiriti infiammati intendono che, finito l'accumulo delle esperienze, accumulo più o meno vano è difficile dirselo, qualcosa però occorre dirsi – e l'autore se lo dice al termine–: si vede un faro?

Il diario della navigazione, la sciarada di memorie e di fatti, la rischiosa traversata porta qualcosa nel buio delle pupille benché chiare, è sigillato da qualcosa nell'azzurra oscurtà del mare?

Davide Rondoni

Backstage

Scrivo perché non so
cos'altro fare a volte,
scrivo perché non so
cos'altro fare e basta,
scrivo perché chiacchiero
con un signore che mi assomiglia,
scrivo perché nomino
ciò che mi corre allo sguardo,
scrivo perché me lo hanno insegnato,
scrivo perché i figli ricordino ciò che è stato,
scrivo perché i morti devono essere interrogati,
scrivo in omaggio alla terra sacra
dove sono nato,
scrivo perché la morte
la immagino muta,
scrivo perché quando mi sveglio
il maremoto resta in sogno,
scrivo perché qualche amico mi legge,
scrivo perché scrivo di gente, di luoghi e di fatti
che altrimenti nessuno se ne occupa,
scrivo di ciò che è scuro anche se luccica,
scrivo perché le radici
si nutrono con la parola,
scrivo perché voglio leggere ad alta voce,
scrivo perché ogni tanto qualcuno mi scrive,
scrivo perché non mi hanno ancora tolto il diritto
alla serenata,
scrivo perché all'amore
devi prestare attenzione,

scrivo baritonale
in punta di piedi sopra un burrone,
scrivo perché devo suonare musica,
scrivo perché i versi mi sfuggono
ma hanno una logica,
scrivo perché le chiese si svuotano,
scrivo perché di patria scriviamo in quattro,
di Italia e di Italie,
di Meridione e di piedi scalzi,
scrivo al mattino
prima che ti alzi.

Esiste un luogo dove faccio fatica
a non essere me stesso,
è un palco
quando recito o metto in poesia
fatti della vita mia
o romanzo ciò che mi suggerisce
un ghiribizzo della fantasia,
e poi sì, sono italiano e canto,
sì che canto,
canto la romanza e non il samba,
il dialetto canto
e non l'esperanto,
vorrei fare tanta musica
ma ho solo Salvatore,
mi manca una banda
e se mi date un pianoforte
non mi fate torto, non mi stanco,
le note arrivano, si sistemano,
le corde vocali mai si pizzicano
uguali,
ho un taccuino pieno di scarabocchi
da quando avevo vent'anni,
lì sopra ci sono le canzoni
che non ho scritto,
le vite
che non ho vissuto,
gli amori che non ho amato